**Scheda 3**

**CELEBRARE dopo l’esilio**

**Introduzione**

*Ripensiamoci quasi un anno fa, nel tempo in cui ci è stato chiesto di non celebrare più con le nostre Assemblee di fedeli. Era il 23 febbraio 2020, i giorni che precedevano l’inizio della Quaresima.*

*Celebrare come preti, in solitudine o con due o tre fedeli, per tre mesi, ci ha chiesto di ripensare anche il nostro rapporto con le azioni liturgiche che non hanno potuto esaurirsi nella Messa ma che hanno potuto essere partecipate anche dai laici nelle diverse ritualità familiari od ospedaliere.*

*I riti, i segni sacri della liturgia, i contatti con i volti, i corpi, i gesti… tutto si è interrotto improvvisamente. Abbiamo celebrato la sua Parola nelle nostre case, e come ministri a servizio del popolo di Dio abbiamo celebrato la Liturgia delle Ore in comunione con tutta la Chiesa.*

*Abbiamo celebrato i riti di commiato per tanti fratelli defunti, brevi e intensi nel luogo del cimitero e abbiamo sperimentato l’essenzialità dei segni pasquali nel dolore e nel lutto.*

*Ora con una pagina dell’Antico Testamento riprendiamo il senso dei riti e dei gesti che caratterizzano le nostre celebrazioni, in questo tempo in cui ora con la presenza fisica dei nostri fedeli ci interroghiamo sul modo in cui la liturgia dei cristiani fa incontrare il Signore in ogni tempo e in ogni situazione.*

**Brano biblico**

Dal libro di Neemia *(8,1-12)*

**1Tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele. 2Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.**

**3Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge. 4Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, e accanto a lui stavano a destra Mattitia, Sema, Anaià, Uria, Chelkia e Maasia, e a sinistra Pedaià, Misaele, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullàm.
5Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. 6Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. 7Giosuè, Banì, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetài, Odia, Maasia, Kelità, Azaria, Iozabàd, Canan, Pelaià e i leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi.
8Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. 9Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. 10Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». 11I leviti calmavano tutto il popolo dicendo: «Tacete, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!». 12Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate.**

**Ripresa del brano**

Il nome Neemia deriva dall'ebraico "JHWH conforta".

Un episodio di grande interesse a riguardo dell’evento della proclamazione della Parola divenuta Parola atte-stata, scrittura, e della sua efficacia sulla vita della comunità del Signore, è indubbiamente il racconto di Ne 8. Vi appare un popolo di Dio radunato dalla Parola, la quale ispira anche il servizio ed il governo nella comunità del Signore. Dopo il ritorno dall’esilio in Babilonia, il popolo non ricostruisce la propria vita religiosa solo sul Tempio e sui sacrifici, ma comincia ad elaborare una nuova istituzione: la Sinagoga. Se al Tempio dominava l’istituzione sacrificale, nella Sinagoga dominerà invece l’incontro con la Scrittura che viene letta, commentata, pregata, cantata, studiata. Anche quando cadrà il Tempio, la Sinagoga rimarrà a dare continuità al giudaismo, che diventerà religione del Libro. Nondimeno non si può affermare che qui sia già lo schema della **liturgia sinagogale**, in uso all’epoca della composizione del libro di Neemia, cioè la convocazione dell’assemblea, la richiesta della lettura della Tôrāh, ecc… in quanto la conoscenza precisa della liturgia sinagogale risale soltanto all’epoca cristiana. Il testo di Neemia ci riporta alle origini di questo culto della parola di Dio affidata a un testo scritto. A conclusione della riforma civile e religiosa, Neemia ed Esdra convocano tutto il popolo perché ascolti la lettura della legge di Mosè. Le modalità della proclamazione «Il primo giorno del settimo mese». Il primo giorno del settimo mese, ossia di Tisri (settembre/ ottobre) è festa dell’Anno nuovo civile *(cfr. Lv 23,24-25; Nm 29,1-6).* La comunità che si raduna ad ascoltare la proclamazione della Parola dichiara così di voler fondare la propria vita quotidiana, nel nuovo anno che si apre, con le scelte che attuerà anche nella vita civile, proprio ispirate a quanto ascoltato. Si deve rilevare che è la totalità del popolo, cioè **l’assemblea liturgica**, il soggetto che mette in moto l’azione, ma poi nel prosieguo risulterà chiaro che è la forza della Parola ad aver convocato il popolo e ad avergli dato unità profonda, non solo sociologica. Il luogo è la piazza di fronte ad una porta della città, cioè non il Tempio. La ragione immediata della scelta di tale luogo deve essere stata di tipo pratico, ma suggerisce anche un aspetto teologico: la Torāh è una grandezza teologica superiore al Tempio e alla sua economia sacrificale. Procediamo analiticamente su questo atto di lettura che, al v. 8 apparirà essere non solo di Esdra (in ebraico vi è il plurale lessero), suggerendo così che questa assemblea e quanto vi si svolge, **non ha un carattere esclusivamente sacerdotale, ma anche ‘laicale’**. Questo aspetto verrà confermato anche più avanti dai nomi di quelli che stanno con Esdra; infatti non vengono definiti ‘sacerdoti’, come invece si precisa sempre altrove.

vv.2-6

Viene portato il libro della Legge. Il testo non dice nulla circa il carattere solenne, processionale, di questo trasporto del libro, ma lo lascia intuire perché altrimenti il narratore sarebbe passato subito a descrivere l’atto di lettura. L’assemblea dei presenti si estende anche alle donne e anche alle giovani generazioni, purché in grado di capire. I bambini e gli infanti non si dice se siano presenti, ma molto probabilmente anch’essi partecipano all’evento. Il libro della Legge è, per così dire, intronizzato su un palchetto di legno, cioè su una struttura preparata per l’occasione, dove stanno anche sedute le autorità del popolo. Viene facile il raffronto con le nostre strutture architettoniche, con lo spazio rialzato e l’ambone, da cui si proclama la Parola. La finalità di tale palchetto è di consentire a tutti di essere in ascolto. In sostanza, il libro viene posto in una posizione che dice la sua preminenza. Per due volte viene menzionata l’apertura del Libro. Ciò significa che a questo atto dell’apertura *(verbo patah)* si attribuisce un valore particolare, simbolico: è il dischiudersi della Parola che rivela, è il rendersi accessibile del mistero di Dio. Il popolo, infatti, manifesta di avere compreso l’importanza del momento, e di trovarsi di fronte non ad una qualsiasi parola, ma a quella del suo Dio, del suo Re, e perciò balza in piedi, onorando in tal modo la Presenza. Il verbo usato *(‘amad)* sottolinea l’immobilità, la stabilità di questo ‘stare in piedi’, così come fanno i servi davanti al loro padrone, i soldati davanti al loro comandante. Dice però anche un atteggiamento spirituale preciso, e cioè la prontezza e l’obbedienza. All’apertura del Libro segue una preghiera di benedizione da parte di Esdra; non si precisa la ragione per cui si benedice il Signore, il Dio grande, ma il contesto fa arguire che uno dei motivi di tale benedizione debba essere proprio il dono della Legge, attestata nel Libro. La risposta del popolo è solenne, perché risponde con la doppia acclamazione: Amen, amen, con cui esprime il suo consenso alla preghiera di benedizione di Esdra. Le mani alzate conferiscono all’Amen la solennità di un giuramento. L’inginocchiarsi e il prostrarsi poi con la faccia a terra dicono l’importanza del momento, la consapevolezza che non ci si trova soltanto davanti a delle parole, sia pure umanamente profonde, ma al mistero di un Dio che sta parlando al suo popolo e che, tramite il Libro, si rende presente nella sua vita. Non a caso il narratore aggiunge che questo prostrarsi con la faccia a terra avviene davanti al Signore. Va quasi da sé rilevare l’importanza di questi dettagli per un discorso sul significato teologico della proclamazione liturgica della Parola, non solo nel contesto anticotestamentario, ma anche per l’oggi. Così la comunità si pone davanti al Signor e accoglie come rivolti a sé i comandi e le promesse della berît. A questo punto il narratore entra maggiormente nelle modalità di questa lettura pubblica della Tôrāh, che avviene per brani distinti, cioè brano per brano. È presumibile che la lettura da parte di Esdra venga proclamata ad alta voce (secondo le modalità di una declamazione vicina alla forma del canto), brano per brano. Non si tratta di una lettura privata, dove la melopea che accompagna la lettura non può essere definita come un qārā’ (ciò che si legge), ma piuttosto come un ‘tubare’, cioè il suono emesso dalle tortore, dalle colombe, grave e piuttosto confuso del verbo hāgah (cfr. Sal 1,2: «e su quella legge tuba giorno e notte»).

vv. 7-12

I leviti spiegavano la legge al popolo. Il verbo utilizzato va inteso appunto come ‘aiutare a capire’. Ci si può chiedere se qui non vi sia l’operazione tipica del targum per il quale, dopo la lettura ad alta voce del testo sacro, con un tono di voce più discreto, viene proposta la traduzione aramaica, che integra al suo interno elementi di spiegazione, di chiarimento, di attualizzazione. In un certo senso il targum ha dentro di sé anche l’abbozzo di una predica. Lo stesso motivo, infatti, viene ripreso al v. 8, che insiste sulla necessità di dare un senso al testo e di spiegare la lettura. Tale insistenza vuol far capire l’importanza dell’attualizzazione, di quello che noi chiameremmo oggi il ‘momento omiletico’, che non può prescindere dalla Parola proclamata/letta, ma anzi deve mostrarne, in definitiva, il senso per la vita della comunità e del singolo ascoltatore. Se ogni volta si traduce il verbo byn allo stesso modo, si potrebbe ricostruire il seguente scenario di lettura paragonabile al «mutuo insegnamento delle scuole primarie dell’inizio Ottocento, come se Esdra si servisse dei leviti per far ripetere fra il popolo i brevi pezzi che lui leggeva o, meglio, si può pensare a quei catechisti che, durante la celebrazione della messa in latino spiegavano ai bambini lo svolgersi della funzione». In definitiva, si ha qui una comunità che impara ed è poi capace di insegnare. Questo suppone che il popolo di Dio, per non smarrire la propria identità, debba restare in un costante processo di “insegnare ed imparare”. Questo processo è realizzato in due momenti: quello più comunitario e quello familiare, così come suggerisce Dt 6. Si vede poi come l’ideale perseguito non sia quello di un ascolto puramente privato (che peraltro è incessantemente raccomandato - cfr. Sal 119), ma quello di una ekklesía che offra il contesto vitale dell’ascolto. È la comunità il primo e decisivo luogo dell’ascolto della Parola. Vi è, in definitiva, la consapevolezza che la realtà di fede richiede la partecipazione ad una vita comunitaria che sulla Parola della fede si costruisce.

**I frutti dell’ascolto**

Ma vediamo ora gli effetti della proclamazione della Parola, quando viene ascoltata in modo religioso e adorante. Il primo effetto è la conversione del cuore, cioè un desiderio fervido e deciso di cambiare vita e di rendere la propria esistenza maggiormente conforme alle esigenze divine espresse dal Libro. Questa conversione è coglibile nel pianto che si impossessa del popolo, un dono della Parola proclamata, che ha intenerito la durezza dei cuori, finalmente capaci di riconoscere la distanza da Dio e consapevoli della loro ingratitudine. Il pianto diventa pertanto un segno di conversione scaturita dall’incontro con la Parola.

La conversione, suscitata dall’ascolto attento della Parola, diventa poi carità, attenzione ai bisogni del prossimo, slancio di condivisione e di fraternità: la Parola è dunque penetrata nel cuore, che viene aperto all’esperienza della gioia. L’incontro è con il Dio che perdona e che salva, e perciò diventa fonte di gioia. Esperienza della gioia e forza della condivisione si intrecciano e si fondano l’una nell’altra, perché la gioia aiuta a condividere, e il condividere dà gioia! Va chiarita l’ultima espressione: «La gioia del Signore è la vostra forza»: è il Signore a provare gioia, di fronte ad un popolo che si converte. E questa gioia è contagiosa, al punto che genera un’esperienza di fortezza. La gioia del Signore diventa come un baluardo che protegge Israele. Anzi, c’è di più: la Parola proclamata rivela che Gerusalemme, ricostruita come città salda e compatta, come una fortezza, è insieme la fonte della gioia del Signore, e il risultato di questa gioia. In ogni caso resta anche il valore metaforico, di cui fa esperienza il credente quanto avverte la forza che gli proviene dalla gioia del/nel Signore. Questa frase suona un po’ come la sintesi di ciò che è avvenuto, con la proclamazione solenne della Parola e l’ascolto attento ed obbediente. La Parola proclamata non è una qualsiasi parola umana, ma è la legge del Signore, e perciò ha l’efficacia intrinseca di un Signore che si rivela, si comunica in essa.

Cfr. P. Rota Scalabrini, *Restaurazione o nuovo inizio? - I libri di Esdra e Neemia,* in ‘Scuola della Parola’, Ed. Litostampa BG, 2019

C. Balzaretti, *Ricominciare e ricostruire. Leggere la Bibbia nella comunità con Esdra e Neemia*, Ed. Paoline Milano, 2010

\* \* \*

**Ulteriori riferimenti biblici**

Sal 19

Lc 4,14-21

Eb 1,1ss

Ap 5,1ss

**Spunti per la riflessione**

**Celebrare senza popolo**

Il popolo si raduna.

Abbiamo visto improvvisamente Assemblee svanire, non ci si è più rivisti nei giorni della pandemia. Nessun assembramento.

Nessuna assemblea.

Noi cristiani, uomini del popolo, popolo scelto, amato, convocato che riconosce la propria fede nel Dio-Trinità, Comunione di persone, relazione profonda di corpo e di spirito non abbiamo più potuto incontrarci.

La Costituzione ‘Sacrosanctum Concilium’ così recita:

*26. Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «sacramento dell’unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva.*

*27. Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata. Ciò vale soprattutto per la celebrazione della messa benché qualsiasi messa abbia sempre un carattere pubblico e sociale e per l'amministrazione dei sacramenti.*

‘Celebrare’ per noi preti diviene uno stile di vita. Dal giorno della nostra ordinazione abbiamo assunto uno stile di vita che celebra, fa rivivere, fa memoria di Cristo, nei gesti e nelle parole che simbolicamente segnano le nostre giornate.

La nostra vita diviene tutta ‘liturgica’ in quanto assume la forma di un ministero che simbolicamente agisce, compie gesti e pronuncia parole nel quotidiano della vita che ci vede essere segno di Cristo per i fratelli.

**Celebrare la vita, dove la vita accade.**

Parafrasando il titolo della Lettera pastorale del nostro Vescovo Francesco, potremmo dire che ci è stato chiesto di ‘celebrare’ nel tempo della pandemia, là dove la vita ci ha portato:

* abbiamo celebrato la Messa nel silenzio e nella solitudine delle chiese o delle canoniche
* abbiamo celebrato i segni dell’unzione e del viatico (se ci è stato possibile) nelle case dei morenti con i loro familiari
* abbiamo celebrato la preghiera dei salmi e del rosario cercando un legame con le famiglie, i ragazzi e gli anziani, seppur virtuale
* abbiamo celebrato la cura e la vicinanza della Carità di Cristo per chi soffriva, nell’aiuto fraterno della distribuzione di viveri, di farmaci, di protezioni sanitarie
* abbiamo celebrato la gioia di incontrarsi e di educare i più piccoli (‘Summerlife’)

Il popolo d’Israele non ha mai smesso di celebrare le ‘mirabilia Dei’ anche in terra straniera, nel cuore i canti di Sion sono ricordati.

Celebrare è un’esperienza che ha a che fare con la vita, anche nei momenti drammatici. Non celebriamo forse il momento più drammatico della vita di Gesù, nella Messa?

La vita celebrata diviene esperienza di incontro di un Dio che raggiunge l’umanità là dove si trova e lascia trasparire la sua presenza consolante.

**Celebrare nell’essenzialità e nella semplicità**

Nel tempo sospeso… ci è stato chiesto di essenzializzare le nostre celebrazioni *(come anche le catechesi).*

Abbiamo celebrato anche i giorni del Triduo pasquale in quel periodo.

Tutto sembrava essersi ridimensionato e tuttora abbiamo colto che celebrare la vita non ha bisogno di fronzoli o di barocchismi.

Celebrare con il cuore segnato dalla sofferenza e dalla distanza, ha cambiato anche noi celebranti.

E forse ciò che il Concilio Vat. II ci ricorda nella Sacrosanctum Concilium al n° 34 può ricordarci lo stile con cui siamo invitati a curare le liturgie:

*“I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni.*

**Celebrare là dove è possibile**

In una piazza su di un piccolo ambone provvisorio, il popolo celebra la Parola della Legge del Signore, narra il libro di Neemia.

La Parola incontra il popolo in luogo laico, solo lì il popolo può per il momento riunirsi.

Come abbiamo fatto nei mesi scorsi, abbiamo ripreso a celebrare là dove ci è stato possibile farlo (cortili, piazze o chiese ma con numeri limitati).

La verità della celebrazione sta proprio nell’accogliere la vita e ritualizzarla nei gesti antichi e sempre nuovi che la Chiesa ci consegna.

E alcuni di questi gesti sono consegnati anche ai fratelli battezzati che negli spazi delle loro case, del lavoro o del servizio che compiono, divengono ‘celebranti’ dell’amore di Dio, nella benedizione, nella condivisione, nella preghiera, nei semplici riti pasquali che hanno compiuto in famiglia.

**Celebrare il dolore e la morte**

L’esperienza drammatica e dolorosa di molti di noi preti che hanno accolto e accompagnato urne cinerarie, o salme di fratelli che molto velocemente e quasi in incognito hanno lasciato questa vita, compiendo i riti della sepoltura, hanno lasciato un segno e degli interrogativi sul modo di celebrare le liturgie funebri.

Il pianto del popolo riunito nella piazza che ascolta la Parola proclamata da Esdra è il segno che la liturgia sta raggiungendo il cuore dei presenti.

Celebrare in certi momenti è lasciarsi commuovere, lasciarsi raggiungere dalla sofferenza del fratello e dalla Parola che cura le ferite della vita. Come celebranti siamo chiamati a piangere con chi piange e ad annunciare la speranza del Signore Risorto, sempre.

* In quale momento della giornata apro il libro della Parola perché risuoni nella mia vita?

Celebro la Parola per me? Cioè scelgo un tempo, un luogo, un segno… per farmi raggiungere dalla sua presenza?

* Riesco a rileggere la vita della Comunità in cui vivo come prete, nelle sue pieghe più profonde, per assaporare le domande, le emozioni, i bisogni, il grido e la ricerca di Dio nel cuore di questa umanità? Celebro la vita là dove la vita accade?

Il nascere, il morire, l’amore, l’educare, il lavoro, le crisi, l’economia… tutto mi chiede di essere portato nel mio ‘celebrare’

* Celebrare i ‘santi segni’, come dice R. Guardini, tiene conto del tempo e dello spazio… santifica il tempo e lo spazio: il nostro ministero pone attenzione all’essenziale della liturgia?

Il tempo delle nostre giornate di preti si rilegge nella celebrazione eucaristica quotidiana?

Lo spazio dato alla celebrazione, nel ministero trova capacità di rilettura dello spazio in cui siamo collocati a vivere? Lo spazio delle relazioni fraterne, dei legami di Comunità, della cura per i piccoli e per i malati…

* Celebrare i riti liturgici per i morenti e i riti della sepoltura è un’esperienza che ci chiede di misurarci con la nostra debolezza e impotenza di uomini. Le parole e i gesti che compiamo, secondo le indicazioni rituali, nei momenti in cui ci troviamo vicino a un morente o per le esequie, esprimono la nostra fede di credenti? Esprimono, senza verbosità, il senso della speranza che come cristiani celebriamo accanto al letto del fratello morente e dei familiari?
* Il rapporto *Lex orandi* e *Lex credendi* per noi preti trova riscontro nel modo in cui celebriamo perché traspaia la nostra fede, per quanto fragile, ma segnata da un cammino con la Comunità che crede, soffre, spera, ama e si lascia incontrare dal Risorto?

**Per pregare**

*Preghiera del Card. C.M. Martini - dalla lettera pastorale ‘Parlo al tuo cuore’ 1996-‘97*

Signore Gesù,
Tu sai come io avverto la fatica della condizione umana,
il peso dell'ingiustizia e della fragilità, dell'inadeguatezza e della paura di amare:
grazie per essermi venuto incontro nella Tua Parola e nei Sacramenti;
grazie per avermi accolto con Te nel cuore del Padre,
attirandomi nello Spirito a vivere il deserto fecondo della preghiera,
dove parli al cuore del mio cuore.
Fa' che io sappia ricevere sempre con attenzione e riverenza le Tue parole,
per entrare attraverso di esse nel mistero santo di Dio,
e camminare nei sentieri del silenzio, sotto la guida e nel conforto dello Spirito.
Aiutami ad attingere continuamente l'acqua viva della Tua grazia

alle sorgenti sacramentali della Chiesa, e donami l'umiltà e la docilità di cuore
perché accetti di lasciarmi guidare con fiducia e con amore
da chi mi offri come maestro e pastore nelle vie della fede.
Rendimi vigile e attento nel discernimento della volontà del Padre,
perché io possa in tutto portare a compimento la vocazione

con cui da sempre Lui mi ha voluto e mi ha amato.
Nell'ora del dolore e della prova donami la certezza

di non essere solo,
ma di saperTi e volerTi vicino,

per vivere con Te la mia offerta nella sequela umile e fiduciosa di Te.
E fa' che da questa accoglienza perseverante e fedele dei Tuoi doni
io sia generato sempre di nuovo come figlio della luce,
e sappia percorrere con i miei compagni di fede e di vita
cammini di santità, che facciano di noi il Tuo popolo
risplendente di luce e di speranza.

*Salmo 126*

1Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

2 Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.
Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

3 Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

4 Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.

5 Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

6 Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

\* \* \*

**Testi**

1) La liturgia mistica del prete - Messa crismale 1998

C.M. Martini, *La comunione presbiterale. Omelie delle messe crismali (1980-2002)*, Ancora, 2015

È estremamente importante cogliere nella liturgia questa fondamentale dinamica: essere noi oggi attorno al Cristo glorioso' che ci parla, ci ascolta, ci sana, prega a nostro nome, proprio come faceva con gli apostoli negli anni della sua esistenza terrena. La Chiesa rivive la liturgia descritta dai vangeli perché mette al centro Gesù e si lascia illuminare' guidare e graziare da lui. Come dice il Vaticano II "Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche,' *(Sacrosanctum Concilium, 7).*

La liturgia è stare oggi intorno alla persona del Signore, ascoltarlo, parlargli, pregarlo, lasciarlo pregare per noi. Tutto ciò che i vangeli riferiscono di Gesù tra la gente è un'anticipazione della liturgia, mentre a sua volta la liturgia è una continuazione dei vangeli.

Potremmo dire che la liturgia è la danza della Chiesa attorno al Cristo un po' come la danza di Davide attorno all'arca, è quella gratuità gioiosa che si sprigiona dalla presenza di Gesù.

Ci accorgiamo così della differenza esistente tra la liturgia della Chiesa e le celebrazioni, i riti di altre religioni. Anche essi sono invito alla preghiera, al silenzio, al raccoglimento. Ma, pur con tutte le similitudini, sta di fatto che noi ci raduniamo in assemblea liturgica non in primo luogo per compiere noi da soli dei gesti che onorano Dio, ma per stare attorno a Gesù che onora e loda il Padre e lodarlo con lui: "In quest'opera così grande... Cristo associa sempre a sé la sua Chiesa... Giustamente perciò 1a liturgia è ritenuta come l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo... e viene esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale" *(Sacrosanctum Concilium, 7).*

La liturgia è una danza attorno a Cristo che conserva le piaghe della passione: il Risorto è il Crocifisso, "Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue" (Ap 1,54). Ora è nella sua vita gloriosa e noi ce ne rallegriamo facendo memoria della sua morte come dono per noi. E danziamo a lungo attorno a lui, con l'aiuto dei salmi, dei cantici, delle orazioni; lo ascoltiamo nelle letture, ci lasciamo inondare dalla sua presenza, che ci possiede con la forza e l'amore con cui, crocifisso, si è donato per noi. Come scriveva don Giovanni Moioli "il Signore ci dona l'Eucaristia perché noi possiamo vivere e morire come lui e arrivare come lui alla risurrezione. Vivere come te, morire come te, risorgere come te, e questo perché tu sei con noi e noi siamo con te" *(cfr. “Il Salvatore divino”, 39s)*. Nella Notte Santa canteremo allo spezzare del pane: "Morivo con te sulla croce, oggi con te rivivo. Con te dividevo la tomba, oggi con te risorgo".

Di conseguenza, la liturgia è anzitutto azione di Gesù a nostro vantaggio. Non è anzitutto qualcosa che noi facciamo per Gesù; è lui ad agire per la nostra santificazione. È il Padre che in lui ci avvolge della sua potenza. La liturgia sta a dirci che Dio ci vuole bene, che opera in noi per la potenza dello Spirito santo.

*2)*Far vivere l’umanità della liturgia è il compito che ci attende

G. Boselli*, La via del trasfigurare in* CEI, Sognate anche voi questa Chiesa, Convegno ecclesiale nazionale, 2015

Una delle acquisizioni di questo Convegno ecclesiale è aver raggiunto la consapevolezza che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e autenticamente divina della liturgia.

Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i credenti assidui come quelli occasionali, attraverso l’umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell’umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo.

Dalla lettura delle sintesi mi è venuto spontaneo quanto scritto dal Cardinal Martini: “Se nei vangeli si parla poco o nulla di liturgia, ciò avviene perché essi sono di fatto una liturgia vissuta con Gesù in mezzo ai suoi (…) E’ questa la liturgia dei vangeli: essere attorno a Gesù nella sua vita e nella sua morte (…) Tutto ciò che i vangeli riferiscono di Gesù tra la gente è un’anticipazione della liturgia e, a sua volta, la liturgia è una continuazione dei vangeli”1. La liturgia dei vangeli, di cui parla il cardinale Martini, ci indica che sarà sempre più urgente che le nostre liturgie siano capaci di ricreare quel tipo di relazione che Gesù di Nazaret sapeva creare con le persone che incontrava. “La relazione - è stato detto nei gruppi - è lo stile del trasfigurare”. Una relazione che è fatta di gesti semplici, ordinari e insieme straordinari per la carica di umanità che trasmettono. “Occorre ritornare alla stanza al piano superiore” in cui Gesù ha celebrato l’ultima cena lavando i piedi ai discepoli.

L’intera esistenza di Gesù è stata una liturgia ospitale, e anche le nostre liturgie sono chiamate a esserlo oggi più che mai. Per questo, negli anni che ci stanno davanti la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come santità ospitale; non una santità di distanza ma di prossimità.

Di fronte a tutto questo, le liturgie di domani per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza saranno chiamate a diventare spazi di santità ospitale. Liturgie ospitali che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. La liturgia che ci attende sarà a immagine del Cristo che proclama: “ Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo” (Mt 11,28).

Solo così la liturgia della Chiesa sarà all’altezza della Vangelo di Cristo.

*3)* Un ‘tutto Eucaristico’ a tutti i costi?

*A. GRILLO - M. GALLO, La nostalgia e il desiderio della liturgia, in ‘Rivista di pastorale liturgica’, Queriniana, marzo 2020*

Siamo dentro, per certi versi, ad un grande e drammatico esperimento culturale, un evento epocale, dopo il quale diverse dimensioni verosimilmente non torneranno come prima. La fine delle epidemie ha una coda molto lunga. Se tutto avrà il permesso di ripartire, non è realistico immaginare che il contatto liturgico, il radunarsi di grandi assemblee, i riti civili, le feste patronali con il pasto comune, le attività più tipiche riprendano senza timori o senza cautele faticose. Qualche suggestione: lo spazio liturgico delle aule sembrerà ancora adatto? Quali gesti avranno maggior bisogno di delicatezza? Tutto ciò che si è «spostato» sul web saprà tornare in chiesa? Saremo quindi per molto tempo ciò che già iniziamo ad essere ora. Questa emergenza celebra anche l’impreparazione della nostra società (allo smart working, all’istruzione online, ad esempio), ma soprattutto della nostra chiesa alla liturgia (la Liturgia delle Ore è il grande assente, la preghiera domestica non ha vigore, la generosità del clero lascia percepire a volte fragilità teologiche prima più nascoste).

Anche in assenza di comunità in presenza, sembra che l’unico vero registro comunicativo, su cui poter lavorare, resti solo la messa. Mentre la liturgia delle ore, la liturgia della parola, la liturgia penitenziale, le meditazioni, le predicazioni sembrano avere dignità solo se c’è la messa. Alla messa può stare accanto, in qualche caso, soltanto il rosario, o la adorazione eucaristica sullo schermo. Questo passaggio dal grado zero al grado cento della esperienza orante non ci fa bene. Avremmo bisogno di una esperienza articolata dei livelli e delle soglie di esperienza di preghiera e di celebrazione. Proprio questa articolazione permetterebbe un gioco diverso dei soggetti, dei ministeri e delle responsabilità. Soprattutto potrebbe rispettare una necessaria differenziazione dei modi, dei luoghi e dei tempi. Proprio a causa delle limitazioni fisiche, spaziali e temporali, potremmo avere la opportunità di riarticolare l’esperienza rituale. Mentre questo passaggio brusco dal niente al tutto (un tutto molto limitato, ma pur sempre il «tutto eucaristico» ad ogni costo) è uno degli aspetti su cui più forte è stata la domanda liturgica dovuta a questa emergenza. Il recupero di una esperienza plenaria delle azioni rituali potrebbe passare proprio per questa porta stretta: se per necessità dobbiamo astenerci dalla celebrazione eucaristica e dalla celebrazione della confessione, non dobbiamo necessariamente fermarci al votum: possiamo invece riscoprire il rapporto con il mistero pasquale, così come accade nella Parola ascoltata, nella preghiera ritmata e nella penitenza meditata. Liturgie della parola, liturgie orarie e liturgie penitenziali, che non hanno vincoli ministeriali così forti, aprono spiragli di esperienza e di consolazione, di pace e di conforto. Quando domani potremo uscire di nuovo e tornare serenamente a radunarci, scopriremo forse di non poter più essere distratti, trascurati o inerti. Per necessità possiamo oggi scoprire riti non necessari, che cambiano gli stili e i linguaggi, i corpi e i cuori di noi tutti. Da questa periferia, da questo margine, da comunità residuali, da famiglie resistenti, potrà forse cambiare anche il modo di concepire e di recepire la stessa riforma liturgica.

*4)* Nuovi riti?

*M. BELLI, Ritualizzare il dramma, in* ‘Rivista di pastorale liturgica’, *Queriniana, marzo 2020*

L’uomo è un essere rituale: non è solo un soggetto che celebra riti, ma vive di riti. La nostra esistenza è costituita da azioni simboliche che danno significato alle cose. Una partita allo stadio, una passeggiata in centro, un gioco tra bambini, una lezione, una cena tra amici, un pranzo di lavoro: sono tutte forme rituali dove spazi, movimenti, cose e relazioni entrano in uno scambio simbolico che permette di dare senso ad una situazione. Vale un assioma: non c’è significato senza una sua forma rituale per dirsi, e non c’è dunque vita senza forme rituali per dire il senso. Dai riti che costellano la nostra esistenza dipende anche la qualità della vita: a riti tristi corrisponde un’esistenza triste, a riti felici corrisponde un’esistenza felice. Il tempo dell’epidemia ha generato i suoi riti: gli uomini e le donne hanno sentito il bisogno di vivere azioni simboliche che permettessero «di partecipare al dramma sociale e di partecipare al gioco sociale». Sono riti insoliti, perché non ci era possibile la prossimità, che è un ingrediente fondamentale della ritualità. Ma la costituzione di riti resiste a questo limite oggettivo e genera possibilità. I credenti, privati delle loro ritualità religiose specifiche, hanno generato molti modi di significare insieme il tempo dell’epidemia.

*5)* Sempre in Comunione

*A. TORRESIN, Ricominciamo: tra pazienza e coraggio, in* [*www.settimnanews.it*](http://www.settimnanews.it)*,* maggio 2020

Io credo che ce la faremo. Confido nel fatto che il popolo di Dio potrà comprendere che sia possibile scambiarsi un segno di pace con uno sguardo (ormai neanche più con un sorriso!), perché il sensus fidei ci insegnerà a vedere con gli occhi della fede. Sapremo riconoscere anche nella distanza il convergere di un corpo, perché sappiamo che è lo Spirito che ci rende tempio. La distanza non ci fa paura; ce lo ha insegnato il Signore che ha preparato i discepoli a non temere il suo separarsi perché è la condizione del suo permanere in noi per mezzo del Paràclito. Guidati dalla Parola, che proprio il Paràclito difende in noi, sapremo di essere in comunione spirituale, sia stando a casa che celebrando insieme in condizioni precarie. Ma aiutateci a mettere le nostre energie migliori nell’affinare lo spirito, nell’intelligenza della fede, nella cura delle relazioni reali, nella coltivazione di una vita spirituale più forte di tutte le condizioni avverse.

**Un’immagine**

*I sette Sacramenti* - Rogier van der Weyden, 1440 -

 Museo di Anversa Belgio

Ci si rende conto che il corpo costituisce quel «gesto primordiale» dal quale proviene ogni altro gesto liturgico che da questo prende forma ed in questo trova il proprio modello. Tale assialità del corpo di Cristo e la conseguente dipendenza dei sacramenti celebrati dalla chiesa è ben rappresentato dal dipinto: I sette sacramenti, realizzata nel 1440 dal pittore fiammingo Osservando quest’opera, si può notare che il corpo del Salvatore è rappresentato dall’artista nel sacrificio della croce che si rinnova nella celebrazione del «sacramento del sacrificio»: la messa. Intorno, nell’ambientazione di una chiesa caratterizzata da elementi strutturali e decorativi tipicamente gotici, sono rappresentati gli altri sei sacramenti. In ciascuno di questi, si può riscontrare facilmente la centralità del corpo, quella del ministro associata a quella dei fedeli. È il corpo l’indiscutibile protagonista di ogni sacramento e dell’intero quadro. È posto chiaramente lì, visto e toccato: dal personaggio della Vergine Maria, il cui corpo è sostenuto dalle braccia dell’apostolo Giovanni, mentre la mano è tenuta da una delle pie donne, si passa a un «tocco» che si ripete in tutti i sacramenti tra ministro e fedele (il vescovo e il confermando o l’ordinando, il prete con il battezzando, il penitente o il malato, gli sposi). I differenti personaggi di questo dipinto sono sostanzialmente rappresentati come dei corpi muti, ma in relazione nel corso dei μυστέρια - riflessi ed attualizzazione dell’unico mistero, quello della pasqua di Cristo – grazie al loro corpo. In questo tempo di «distanziamento sociale», cosa ne è della dimensione corporale in liturgia, dal momento che è impossibile il convenire in assemblea? La liturgia, infatti, mette i soggetti in presenza gli uni degli altri, permettendo così la formazione di un’unità nell’assemblea celebrante, che diventa manifestazione della realtà del corpo mistico di Cristo. I corpi dei credenti convenuti entrano nel dinamismo di una comunicazione intersoggettiva dove ci si ritrova a condividere una prossimità visiva, auditiva, olfattiva, tattile e gustativa. Se questa prossimità viene a mancare, che ne é dell’assemblea, della celebrazione e del sacramento? Per celebrare il cristiano non può fare a meno del contatto. Sebbene si stiano sperimentando nuove frontiere di contatto rituale quali i socials, le dirette… verso le quali si guarda con speranza, ci si rende conto fin troppo bene che, per quanto brillanti siano queste prospettive, esse non potranno mai rimpiazzare il con-venire del popolo in assemblea.

\* \* \*

**Altri testi bibliografici**

G. BONACCORSO, *I colori dello Spirito. Prova, speranza, preghiera*, Cittadella, 2009

G. MOIOLI, *Il Salvatore divino,* Ed. Viboldone 1985

G. ZANCHI, *Preservare il segno* in ‘Rimessi in viaggio’, Vita e pensiero, 2018